QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEBBONO DIMENTICARE

Anche per Foster Dulles narriamo queste storie

Il riarmo tedesco e le vecchie simpatie del segretario di Stato americano — I legami con la banca Schroeder — «Inutili antiche recriminazioni» — La strage di Figline

In questi giorni a Berlino si discute, e lo svolgersi dei dibattito è seguito attentamente da milioni di persone. Ci sono i rappresentanti dell'Unione Sovietica, quelli degli Stati Uniti d'America e quelli d'Inghilterra e di Francia. Quattro grandi paesi e una questione fondamentale: la questione della pace e della guerra.

Quelli che vogliono la guerra usano chiamarla «sicurezza europea», e per ottenere questa «sicurezza» dicono che bisogna riarmare di tutto punto la Germania, cioè ridarle quell'esercito, per sconfiggere il quale occorsero molti sacrifici che è difficile enumerare.

Il maggior difensore del riarmo tedesco e il signor Foster Dulles, del partito repubblicano degli Stati Uniti, segretario di Stato.

Naturalmente il Dulles non è a Berlino a rappresentare se stesso, bensì una corrente *politica e determinati interessi* che sono quelli che egli sempre difese e servì, di modo che, per dimostrare la continuità di questa politica, basterà risalire ai primi anni, anzi ai primi mesi della seconda guerra mondiale, quando il partito repubblicano fece i massimi sforzi perchè l'America non solo non entrasse nel conflitto a fianco della Francia e dell'Inghilterra, ma negasse ogni aiuto; si arrivava anzi da parte dei repubblicani a progettare uno schieramento in favore della Germania.

I massimi rappresentanti di quel partito, incominciando dall'ex presidente Hoover, sostenevano pubblicamente questa tesi. Il senatore Burton K. Wheeler si presentava nei comizi circondato da una specie di stato maggiore di personalità americane e di autentici agenti nazisti ed elogiava la Germania. La elogiò proprio durante i medesimi giorni in cui arrivarono le notizie dei massacri in Polonia, continuò ad elogiarla quando in America si conobbe l'esistenza dei campi di eliminazione, la elogiò ancora quando le truppe tedesche invasero il Belgio, l'Olanda, la Francia, quando attraversarono Parigi.

Il partito repubblicano riesumò anche il colonnello Charles E. Lindberg, che l'anno prima, essendo stato in visita in Germania, aveva ottenuto un'alta onorificenza da parte di Adolfo Hitler, e questo colonnello se ne andava per i teatri a propagandare le idee filo-germaniche, e diceva che la Germania avrebbe inevitabilmente vinto, che il suo apparato industriale era al più alto livello e di molto superiore a quello degli Stati Uniti, e che l'unica cosa da farsi era quella di allearsi con essa, entrare in guerra per porre una rapida fine al conflitto.

Sopra tutti questi signori, spiccava Foster Dulles, eminente personaggio di Wall Street. Foster Dulles e suo fratello, Allen, sono i principali membri della ditta legale Sullivan & Cromwell, fra i cui clienti risultano la Banca Schroeder, denunciata nel 1939 dalla rivista *Time* come una banca di fiducia dell'asse Roma-Berlino, la Banca di Spagna, che protesse il generale Franco durante tutta la guerra civile, e molti altri gruppi finanziari germanici.

Le opinioni che aveva Foster Dulles durante la guerra sono espresse in queste poche parole pronunciate da lui stesso nel 1939: «Non vi è ragione di credere che gli Stati totalitari, collettivamente o separatamente, vogliano tentare di attaccare gli Stati Uniti. Solo delle menti isteriche possono diffondere la idea che la Germania, l'Italia e il Giappone contemplino una guerra contro di noi».

La propaganda condotta dai repubblicani fu tale, che parte della opinione pubblica americana coprì d'insulti il Presidente Roosevelt, arrivando a dire, prima, che era un venduto agli ebrei e, poi, che era egli stesso di origine ebraica.

Fra gli altri si associò a questa gazzarra la signora Clara B. Luce, insieme con una compatta schiera di rappresentanti bancari e di politicanti.

Ed anche dopo, quando l'America entrò in guerra, i repubblicani continuarono la loro azione disfattista, fino a proteggere l'invio di materiale bellico in Germania *attraverso la Spagna, e di benzina in Giappone.*

Oggi, per tornare al loro antico sogno, essi vogliono ridare le armi alla Germania, in modo che ricostituisca un nuovo e più potente esercito aggressore, e dicono che tutto questo lo fanno in difesa della civiltà.

E perchè meglio passi questo inganno e sia più deleterio, essi hanno pensato ad una «Comunità Europea di Difesa» (la CED), approvata la quale i tedeschi non avranno più bisogno di varcare faticosamente le frontiere, poichè in questo piano vi è anche un articolo che facilita tale passaggio. L'articolo 76 dice: «Il Commissariato stabilisce lo schieramento territoriale delle forze europee di difesa nel quadro delle raccomandazioni del comandante supremo». Il che vuol dire che alcune nostre divisioni sarebbero trasferite in altre nazioni e divisioni straniere, anche tedesche, verrebbero a prendere stanza in Italia.

Forse per questo a Berlino il signor Dulles ha parlato di «inutili antiche recriminazioni».

E' una frase generica, ma ha un significato preciso: egli desidera che noi si dimentichi. Che cosa? Quello che subimmo?

Già, il dolore non l'ebbero loro, e i poveri che piansero allora oggi dovrebbero sorridere e applaudire al passaggio dei reggimenti germanici

Signor Dulles, in una lontàna notte, dopo una battaglia, i tedeschi rientrarono in Figline di Prato, un piccolo paese della nostra Toscana, e portavano dietro di sè trenta prigionieri partigiani, la metà dei quali feriti e moribondi. L'ufficiale li fece tutti impiccare, sotto un arco, in una viuzza di quel paese. In quel posto ci sono rimasti i mozziconi di corda che ricordano quella notte. Prima di far questo, l'ufficiale tedesco mandò a prendere due cittadini del luogo, perchè fossero testimoni. Si mise loro accanto e, mentre l'impiccagione procedeva, lui andava ripetendo ai testimoni:

«Voi guardare e poi raccontare».

Voleva che tutti sapessero e che l'indomani i due andassero di casa in casa a spiegare alla povera gente come quei trenta corpi ciondolavano, in che modo era avvenuto, e che cosa avevano detto.

E così fecero. Ora quei racconti sono rimasti nella storia di ogni paese e di ogni borgata. Noi li abbiamo raccolti, come desiderò quella notte quell'ufficiale tedesco, per narrarli anche a voi, che volete riarmare l'esercito germanico e mandarcelo in casa.

Racconteremo dunque che cosa essi fecero, i nazisti, dove arrivò la loro crudeltà, ma racconteremo anche degli eroismi partigiani.

E dei nazisti racconteremo lo spavento e le fughe, perchè scapparono inseguiti, cacciati dalle città, prima che arrivassero gli alleati, anzi mentre gli aerei americani bombardavano le città liberate.

Racconteremo come i contadini corsero in difesa delle fabbriche a fianco degli operai e come gli operai andarono a difendere i casolari.

Le racconteremo come chiese ai due testimoni, quella notte lontana, l'ufficiale tedesco, e come le ho sentite dai partigiani, queste storie, mentre essi guardavano con amore i monti immobili.

EZIO TADDEI

MILANO APRILE 1945 — Un gruppo di partigiani italiani disarma soldati nazisti

Leggete domani il secondo servizio di Ezio Taddei sulla *Epopea di Firenze*

MUSICHE DI ZAFRED E DALLAPICCOLA NEL CONCERTO DI IERI

Hermann Scherchen all'Argentina

Incorniciate da due ouvertures di Beethoven e da una *sinfonia* di Haydn, Hermann Scherchen ha presentato ieri al teatro Argentina due composizioni di musicisti italiani contemporanei: una di Luigi Dallapiccola e una di Mario Zafred.

I *Tre poemi per voce e orchestra* di Dallapiccola, la cui data di nascita risale al 1949, si riferiscono, per il testo letterario, a tre poesie di Joyce, Michelangelo e Machado, legate da una comune, pessimistica intonazione. Dallapiccola ha espreso questi testi. Il ha interpretati e li ha risentiti attraverso una lente sonora espressionistica, seguendo i canoni della sua estetica dodecafonica (i *Tre poemi* sono infatti dedicati a Schoenberg). Il risultato di questo incontro è quello di una omogenea ed uniforme drammaticità anche se meno accentuata, forse, di quella di altri lavori maggiori del musicista. Alla fine dell'esecuzione di questi pezzi non sono mancati da parte del pubblico accanto a degli applausi anche gli zittii.

Quanto alla *Quinta Sinfonia* di Zafred, in *prima* assoluta, è chiaro che l'indicazione programmatica «Prati e boschi della primavera» non deve andare intesa in maniera naturalistica, bensì in quella ormai classica e tradizionale di «pittura di sentimenti». In tal senso vanno giustificati diversi momenti *descrittivi* che è possibile rintracciare nei quattro tempi che compongono la sinfonia.

Dal punto di vista musicale questa *Sinfonia* ha accentuato ed ha messo maggiormente in evidenza quello che è stato sempre, sopratutto dopo la *Sinfonia della Resistenza* ed è tuttora, un problema di linguaggio per Zafred: cioè il problema di un linguaggio nuovo e moderno che abbia però profonde radici con il passato. In questo senso il punto maggiore di equilibrio ci sembra sia stato raggiunto nel secondo tempo, nel *Lento*, la cui atmosfera è veramente inconfondibile. Negli altri tre tempi, invece, sia pure nell'ampiezza della costruzione, è possibile distinguere chiaramente due atteggiamenti: uno, diremo così «tradizionale», nel quale appaiono tra l'altro, per una sotterranea coincidenza, i maestri boemi del secolo scorso (ma qui forse entrano in gioco le ragioni etniche e native di Zafred), e l'altro invece, «moderno» lucido, brillante e personale (per esempio, quasi tutto il secondo *Allegro giusto*, e parte dell'*Allegro finale*). Due momenti, comunque, sempre cementati da una rigorosa coerenza di stile e di mestiere

Ma la presenza di questi due atteggiamenti, che è poi l'indice di una problematica, ha danneggiato forse l'unità del lavoro? A nostro avviso, no. Anzi in questa *Quinta Sinfonia*, pur lasciando invariati alcuni suoi moduli ritmici ed armonici, Zafred ha puntato più che sulla ampiezza tematica, sulla cura dei particolari del disegno e questo a tutto vantaggio di una più approfondita e sincera ragione espressiva.

Alla fine di questa *Sinfonia*, il pubblico si è diviso in due parti; sicchè accanto a dei caldi applausi non sono mancati dei forti contrasti. Ma a noi sembra che oggi suscitare una polemica invece che l'indifferenza, sia già un fatto positivo Calorosi applausi anche per il valoroso Scherchen e per l'orchestra dell'Accademia

Vice

E' morto Adolfo Franci

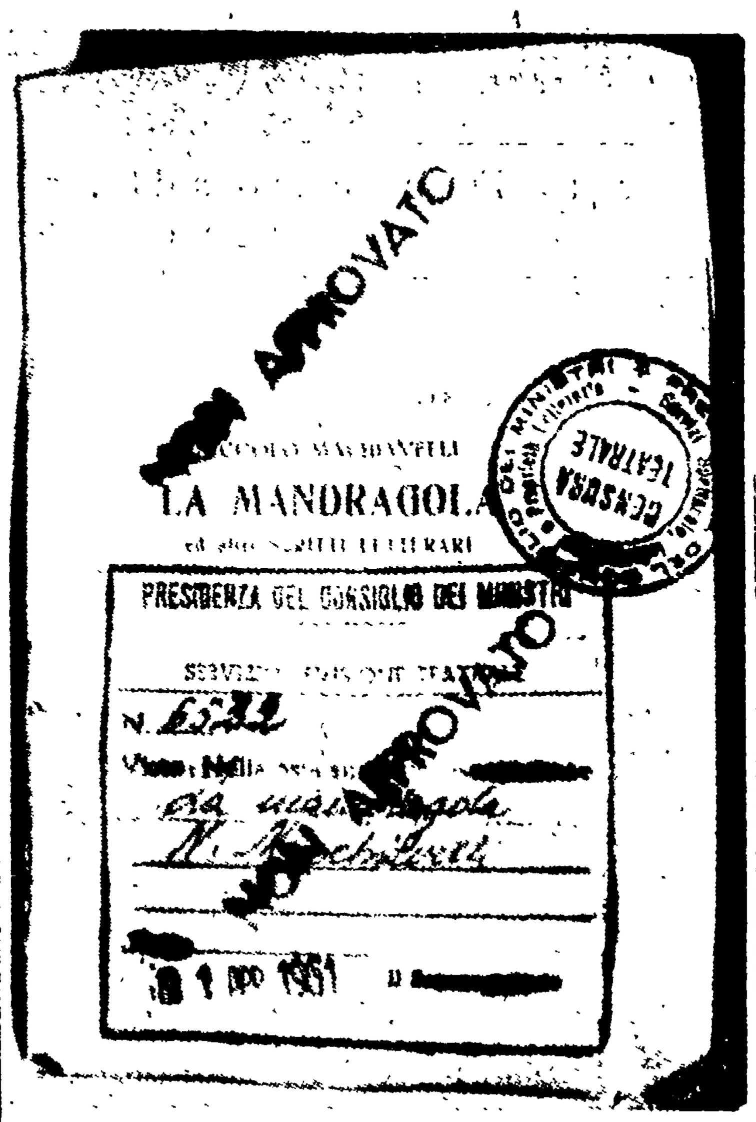
E' deceduto ieri in una clinica di Roma il noto scrittore e critico letterario Adolfo Franci. Era nato a Firenze nel 1895. Era stato per lungo tempo collaboratore di terza pagina de «La Stampa» e del «Corriere della Sera».

Una scena della rivista «Il dito nell'occhio», che sta ottenendo vivissimo successo in questi giorni a Roma, dopo un fortunato giro nelle città del nord e, successivamente, a Firenze e a Siena

L'ASSURDA PROIBIZIONE DELLA “MANDRAGOLA„ IN TOSCANA

La D.C. vuol rimettere le catene a Machiavelli

L'on. Ermini ha violato lo stesso codice fascista di P.S.! - Reazione degli ambienti culturali



APPROVATO
NICCOLÒ MACHIAVELLI
LA MANDRAGOLA
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
CENSURA TEATRALE

Il copione della «Mandragola» di Machiavelli sul quale la censura governativa appose il marchio «non approvato» quando le fu sottoposto nel 1951

Ai primi di novembre dello scorso anno, un comunicato informava, evidentemente per incarico e a lode del governo, che la censura teatrale aveva finalmente autorizzato le rappresentazioni della *Mandragola*, da vari anni proibita. Pochi giorni dopo, la commedia andava in scena al Teatro delle Arti di Roma. Sono passati quasi tre mesi, e si rappresenta ancora, a teatri esauriti: è il maggiore successo artistico, e — perchè no? — finanziario dell'attuale stagione teatrale. Cinquantamila spettatori vi hanno assistito; ne ha parlato la stampa nazionale, ne hanno scritto i settimanali e le riviste, si è sviluppata tutta una discussione di profondo valore culturale, tendente a una totale rivalutazione del capolavoro del nostro teatro, anche di fronte ai giudizi più autorevoli del passato. In questi giorni, esce sulla rivista *Teatro d'oggi*, che tira oltre ventimila copie e le diffonde in tutte le regioni d'Italia in mezzo a un pubblico estremamente vario, dagli intellettuali di provincia ai lavoratori, il testo della *Mandragola*, presentato da uno scrittore dell'autorità di Carlo Emilio Gadda, tutt'altro che sospetto di anticlericalismo, e illustrato con le immagini del bellissimo spettacolo romano.

E' un fatto culturale di portata enorme: Machiavelli esce dai libri di scuola, dalle stampe erudite, e circola nella cultura nazionale, come fatto vivo ed attuale.

Quale meraviglia dunque se un gruppo di artisti fiorentini (la compagnia diretta da Athos Ori), dilettanti soltanto perchè la politica teatrale seguita negli ultimi anni in Italia ha ridotto tutta l'attività a Roma e a Milano, ed ha stroncato spietatamente sul nascere tutte le fresche energie della cosiddetta «provincia», decide, forte del consenso ministeriale e del successo romano, di preparare a sua volta una messa in scena del capolavoro? Chi conosce la vita di questi gruppi di appassionati, sa che cosa ciò vuol dire: un mese, due mesi di prove, le ore rubate al sonno, le scene costruite dagli stessi attori, la passione, l'entusiasmo. E' la forza viva del teatro che si esprime nel loro lavoro, la sua inesausta vitalità. Ed è anche una rinnovata fiducia nella libertà, che ancora una volta — grazie all'unità degli uomini di teatro e alla sconfitta subita il 7 giugno dal monopolio clericale — ha saputo liberare Machiavelli dalle catene dei suoi secolari nemici.

“Clima duro„

Ma mentre in qualche umida cantina di Firenze si lavora e si costruisce sera per sera lo spettacolo, in via Veneto a Roma c'è chi pensa a distruggere. La crisi del paese e la crisi del Partito di governo travolgono, insieme con Pella, lo sprovveduto e bonario Bubbio. Sulla poltrona che fu di Andreotti si insedia uno dei più fanatici «integralisti» clericali, quell'on. Ermini che è il responsabile ufficiale della politica culturale della D.C. Per una settimana, in attesa che il Parlamento lo cacci via; ma si insedia. E, appena insediato, ordina ai funzionari di non approvare più nè un film nè una commedia senza il suo diretto permesso. *Che dimine!* Clima duro, anche allo Spettacolo! Bubbio? Un povero segretario comunale, ignorante e incompetente. La *Mandragola*? Una sconcia cosa, come ha scritto per l'appunto Carlo Trabucco, il critico del *Popolo*.

Sarà adesso lui, il Rettore dell'Università, il professore di letteratura italiana, che farà vedere coi fatti la validità di questo giudizio. E quando, alla vigilia dello spettacolo, i bravi attori fiorentini richiedono la copia vistata dalla Presidenza del Consiglio, senza la quale il Questore non dà il nulla-osta, si sentono rispondere che la *Mandragola* non è più approvata. O meglio, è approvata per Roma, e non è approvata per Firenze o Prato. Ermini ha detto di no, affermano i funzionari; i funzionari hanno detto di no, replica Ermini a un deputato socialista che lo interroga in proposito, e lui, che tanto se ne deve andare, non ci può far nulla...

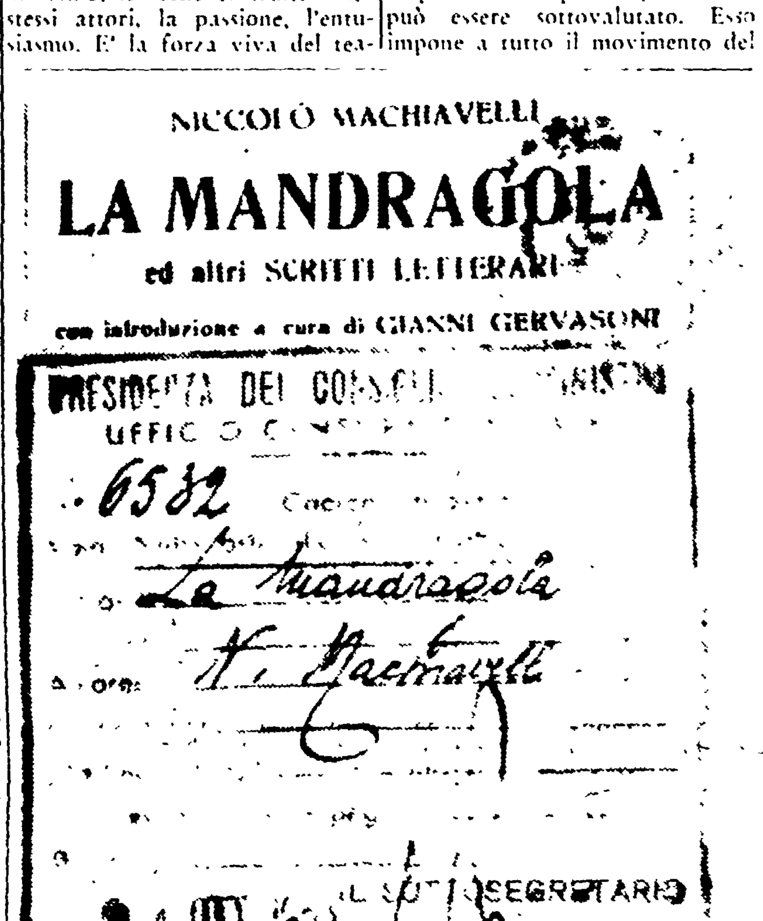
Bisogna sapere che nè Ermini nè i funzionari avevano il minimo diritto di dir no. Lo stesso codice fascista di P. S., gli stessi regolamenti interni della Direzione dello Spettacolo, la prassi da questa seguita anche nei periodi di più aperta reazione, non prevedono che si possa vietare un'opera già permessa, se non ad iniziativa del Prefetto della provincia interessata e per comprovati motivi di ordine pubblico. Se questo è un arbitrio scandaloso, almeno ha una legge a suo sostegno. Ma quello commesso dall'on. Ermini nella sua settimana di sottosegretariato non è *nemmeno* legale.

Una sola libertà

E ciò che più suscita sdegno è la motivazione addotta: a Roma c'è una compagnia di valore, un pubblico preparato; a Prato, invece... Mai, come ora, sentiamo che il *teatro* e la cultura sono fatti unitari. Se il teatro italiano ha fatto dei passi in avanti in questi anni — e ne ha fatti, nonostante la censura e la politica dei clericali —, li ha fatti grazie all'unità di tutti i suoi appassionati, dal grande attore e regista al filodrammatico di provincia, e grazie alla grande forza del pubblico popolare che essi hanno cominciato a suscitare intorno a sè. Le battaglie e le vittorie sono state comuni.

E continueranno ad esserlo, checchè ne pensi l'on. Ermini. L'episodio di questi giorni non può essere sottovalutato. Esso impone a tutto il movimento del teatro italiano di passare nuovamente all'offensiva. Bisogna che finalmente le esigenze di tutti i gruppi teatrali vengano raccolte in una legge organica che permetta la vita più larga e diffusa di questo formidabile strumento di cultura nazionale, ma, prima di tutto e soprattutto, ne tuteli la libertà, la quale, come la legge, deve essere uguale per tutti.

BRUNO SACCHETTI



NICCOLÒ MACHIAVELLI
LA MANDRAGOLA
ed altri SCRITTI LETTERARI
con introduzione a cura di GIANNI GERVASONI
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
6582
La Mandragola
N. Machiavelli
IL SOTTOSEGRETARIO
CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO

Il copione della «Mandragola» con il visto «approvato». Ora si vuole illegalmente limitare l'autorizzazione

LE PRIME A ROMA

«Donne proibite»

La una sceneggiatura originaria preparata da Giuseppe De Santis, Elio Petri, Gianni Puccini, Cesare Zavattini, il produttore Giuseppe Amato ha tratto una seconda sceneggiatura per questo film, che egli aveva intenzione di dirigere personalmente. Il tema del film — come è facile comprendere — è quello della prostituzione: si racconta la storia di tre ragazze di una casa equivoca chiusa dalla polizia, le quali si trovano a godere di una sorta di breve «vacanza» in città.

Dovremmo seguire i loro casi, e trarre una qualche conclusione. Ma è semplice riassumere tutto nel fatto che la conclusione è sempre invariabilmente negativa e sconfortante: il regista non propone per nessuna delle ragazze, uno spiraglio di luce. La sua conclusione è fatalisticamente pessimistica: così quelle donne sono, e così rimarranno, nonostante i drammi, nonostante i loro impeti sani, nonostante la loro umanità. Non c'è più posto per loro nel mondo di tutti.

Certamente la sceneggiatura originaria non era tale. Quando De Santis con i suoi collaboratori studiava la possibilità di realizzare un quel film, egli si poneva chiaramente come obiettivo quello di analizzare un problema vivo ed angoscioso della nostra società, offrendone realistiche soluzioni. Amato invece, ha visto tutta la questione dal punto di vista del successo di cassetta, del racconto ora strappacuore ora comico-sentimentale, delle sdolcinature e degli attori in voga. Così il suo film è una sorta di campionario di quello che una parte dei produttori cinematografici italiani credono piaccia al pubblico: un po' di bassifondi, un po' di attori dialettali, le canzoni napoletane (certo perchè dato che il film si svolge a Roma), la vecchia mamma dal cuore infranto la città di notte e così via. Il film, cioè, manca di unità, di omogeneità. Questo oltre al fatto che manca di significato. Gli interpreti sono Linda Darnell bella ma fredda, Lea Padovani, Valentina Cortese, Anthony Quinn e altri.

t. c.

LA SPEDIZIONE DI DUE GIOVANI INGLESI

I misteriosi tesori sepolti nelle isole Cocos

La storia avventurosa del brigantino «Mary Dier» — Il pirata Benito Bonito
Centinaia di aspiranti miliardari — La nobildonna e il gangster — 445ª partenza

Due giovani inglesi stanno per partire alla volta delle isole Cocos. Si chiamano Dan Evans e Geoffrey Taylor: essi vanno a cercare un tesoro che forse non è mai esistito ma che, da secoli, richiama sulle spiagge di quelle lontanissime isole del Pacifico centinaia e centinaia di illusi.

Evans e Taylor partiranno soli, forti di un'antica mappa, di cui essi non hanno voluto rivelare la provenienza. Questa loro spedizione è la quattrocentoquarantacinquesima di cui si sia avuta traccia, ma molte altre sono partite per le isole Cocos nel più gran segreto, tentando di non mettere in allarme nè le spedizioni concorrenti nè gli agenti delle tasse.

A questo punto occorrerà dire che questo fantomatico tesoro non si sa nemmeno bene se esista. In tutta la storia, a dir la verità, non si sa bene dove termini la realtà e dove incominci la leggenda. Alcune voci sostengono addirittura che i tesori siano due, uno dei quali sarebbe appartenuto ad un certo William Thompson, l'altro a un pirata inglese, «Benito Bonito».

La storia non sa molto di questo William Thompson. Quel poco che si sa venne raccontato da un capitano, un certo John Keating, di San Giovanni di Terranova, il quale disse di aver fatto salire sulla nave, nel 1841, un tale William Thompson, che gli parve un individuo «di bell'aspetto e dall'aria misteriosa».

La personalità del Thompson attrasse l'interesse del capitano, che lo invitò a casa sua. Una sera, in vena di confidenze, l'uomo misterioso raccontò al capitano la sua storia

Asserendo di essere stato comandante del brigantino inglese Mary Dier, Thompson disse di avere ancorato la sua nave nel porto di Callao durante un periodo di ostilità tra Perù e Cile. I cileni, in quei giorni, sembrava dovessero avere la meglio e i peruviani cominciarono a temere che il nemico riuscisse ad invadere Lima e a saccheggiarla. Essi temevano, sopratutto, che potesse venire saccheggiata la famosa cattedrale, tra i cui tesori era anche una celebre statua in oro. Il governo prese così la decisione di salvare tutte quelle ricchezze, e poichè in porto non vi era nessuna nave peruviana, si accordò con il capitano Thompson. Costui fiutando l'affare accondiscese. Come sempre accade in questi casi anche molte ricchezze private vennero imbarcate dai ricchi signori di Lima.

Quando il frettoloso carico fu completato il Mary Dier levò le ancore di sorpresa: anzichè trattenersi nella rada in attesa di ordini definitivi da parte del governo peruviano, Thompson si diresse al largo e nessuno lo vide più.

Il pirata seppellì il suo tesoro in un punto delle isole Cocos: poi tornò a riprendere il mare fino al giorno in cui, per combinazione, la sua nave fu riconosciuta da una cannoniera peruviana.

In balìa del mare

E' a questo punto che la vicenda diviene ancora più incerta. Thompson e il suo secondo sembra siano riusciti a fuggire e a riparare nelle Indie Occidentali.

Keating, udita questa storia, strinse una alleanza con Thompson e cominciò i preparativi per la partenza, ma, proprio pochi giorni prima di levare le ancore, il pirata si ammalò e morì. Prima di spirare diede al socio tutte le istruzioni necessarie e alcune mappe delle isole Cocos.

Inutile dire che Keating e Boig, il suo nuovo socio, non trovarono nulla. Per giunta gli uomini della loro nave, stanchi e scoraggiati, si ammutinarono e, durante il viaggio di ritorno, li lasciarono in balia delle onde su una esile barchetta. Una tempesta rovesciò la barca e Boig morì annegato: Keating si salvò per miracolo e potè raccontare la strana storia del tesoro delle isole Cocos

Decine di spedizioni partirono: anch'esse non trovarono nulla. Fu nel 1853 che del tesoro si tornò a parlare, quando arrivarono a San Francisco John Welch e sua moglie Mary. Fu Mary Welch a raccontare la storia del preteso secondo tesoro delle isole Cocos.

Nel 1820, ella disse, il brigantino da guerra inglese Devonshire al comando del capitano Bennett Graham partì per una lunga spedizione nel Pacifico. A Panama il comandante conobbe Mary allora diciottenne; quando il Devonshire riprese il mare Mary si trovava a bordo: era l'amante del Comandante. Al largo Graham propose agli uomini dell'equipaggio di catturare una nave spagnola, issare la bandiera nera e diventare pirati. Quasi tutti accettarono Chi non accettò fu abbandonato in alto mare.

All'abbordaggio

Il capitano, dal canto suo, mutò il suo nome in «Benito Bonito». Due settimane dopo gli uomini del neo-pirata compirono il primo fruttifero abbordaggio catturando un galeone spagnolo carico di tesori. Ma poichè la nave aveva riportato parecchi danni «Benito Bonito» cercò una rada tranquilla per compiervi le necessarie riparazioni. La trovò alle isole Cocos. E lì nascose tutte le ricchezze catturate. Poi, terminate le riparazioni, riprese il mare.

Ritornò mesi più tardi e vi seppellì altri tesori, finchè un giorno il Devonshire cadde nella trappola che da tempo gli tendeva l'ammiragliato inglese.

«Benito Bonito» fu impiccato e Mary venne condannata ad un breve periodo di prigionia nella colonia penale inglese della Tasmania. Al termine della pena Mary conobbe John Welch, lo sposò, e con lui raggiunse San Francisco.

Una vecchia mappa

E' vera questa storia? La esistenza di un pirata dal nome «Benito Bonito» è senz'altro accertata, ma non si ha traccia, oggi, di questa Mary Welch. Fu però questo racconto, insieme con quello del capitano Keating, a far muovere centinaia di aspiranti miliardari. Vennero costruite società: gruppi di banchieri fondarono la «Compagnia per le ricerche nell'isola di Cocos», armarono navi, organizzarono spedizioni, ma non trovarono nulla.

In questi ultimi anni anche un personaggio il cui nome ricorre spesso nelle cronache tentò l'avventura: la contessa Dorothy di Frasso. Questa spedizione, che la nobildonna organizzò insieme col suo amico gangster Bugsy Siegel, non ebbe alcun risultato. La polizia americana, poi, che seguiva ogni mossa del delinquente, si insospettì per la strana gita alle isole Cocos e volle vederci chiaro. E per vederci chiarò arrestò tutti.

Per concludere diremo che 444 spedizioni sono ritornate senza aver trovato nulla e che la 445ª, quella dei due giovani inglesi, sta per partire. I due hanno solo molta speranza e una vecchia mappa scolorita.

EMANUELE ALBERTI

L'angolo della sfinge

ORIZZONTALI: 1) regione africana, 7) parte dell'occhio; 8) capitale del Dodecanneso; 9) se le attaccate l'una all'altra significano «evviva»; 10) prefisso indicante sei; 11) nome di Papi. 12) il simbolo del sodio. 13) un famoso scrittore di nome Thomas; 14) taglia i vestiti addosso, ma le donne ne sono soddisfatte; 15) ingrato, difficile a sopportare; 17) un albero; 19) il pignolo lo cerca nell'uovo; 20) sulle targhe di Massa; 21) Ponchielli le fece danzare; 22) signorotto etiopico; 23) risposta positiva; 24) affezionati animali; 25) ministro del Sultano; 26) famoso per la sua lampada

1	2	3	4	5		6
7					■	
8				■	9	
10			■	11		
12		■	13			
	■	14				
15	16					■
■	17				■	18
19				■	20	
21			■	22		
23		■	24			
	■	25				
26						

VERTICALI: 1) chi si sobbarca a una fatica o a una pena, in nome altrui; 2) cittadina dei Grigioni (Svizzera); 3) un antico re che tramutava in oro ciò che toccava; 4) in mezzo alla sedia; 5) nota musicale; 8) una bellissima piazza romana; 9) sconfitto; 11) giardino... che si nutre con poco; 13) vecchia marca di biciclette, per la quale correva Guerra; 14) il modo personale di dire o fare una certa cosa; 16) patriota del Risorgimento di nome Tito; 18) abitante dell'antica Assiria; 19) ha riferimento ai francobolli; 20) patriota veneziano di nome Daniele; 22) sbarbati; 24) il Campeador; 25) mezzo vaso.